

LA CRESCITA E GLI ECONOMISTI

di GIORGIO FUA*

Nel chiudere l'inventario dei risultati ottenuti con questo studio, viene da chiedersi se l'oggetto studiato — la crescita della produzione di merci — meriti davvero l'attenzione che economisti, politici e pubblico generale continuano a decidersi. E' una domanda impegnativa e per rispondere in modo coscienzioso occorrerebbe una lunga discussione. Ma registrerò intanto qui di seguito — per soddisfare un'eventuale curiosità del lettore — i pensieri che quella domanda mi suscita al primo impulso.

Resto convinto che i maestri che fondarono l'economia politica come disciplina autonoma compiono una scelta felice nel fare della quantità di merce prodotta un tema centrale della nuova disciplina. Nel mondo in cui vivevano, l'esperienza corrente indicava come la crescita della produzione di merci portasse con sé (per intero o in parte) determinati limiti e con le dovute riserve) un più razionale impiego delle risorse, una più vivace circolazione sociale e nuove libertà, una maggiore soddisfazione dei bisogni, un allargamento degli orizzonti culturali, e così via. In quella situazione storica c'erano quindi svariati ragioni per considerare che la quantità di merci fosse uno dei fattori principali (anche se non l'unico) da cui dipendeva il benessere di una nazione; e quindi studiare i meccanismi sociali che determinano la crescita del mercato, con lo scopo di suggerire ai governi come migliorarli nell'interesse generale, si imponeva come un compito civile.

Ma con gli sviluppi successivi, l'attenzione del mercato ai diversi aspetti della vita e la quantità di merce prodotta hanno raggiunto — nella parte ricca del mondo, in cui ci troviamo — dimensioni tali che ulteriori aumenti non presentano più connotati così nettamente positivi dal punto di vista del benessere della popolazione, come li presentava in passato. Perciò le ragioni che giustificavano il collocamento della crescita economica al centro dell'attenzione dei nostri maestri non valgono più per noi.

Questo ci impone una svolta rispetto alla tradizione dell'economia politica? La risposta è negativa, se ci riferiamo al fat-

to che l'economia politica si propone di studiare come vanno gestiti i meccanismi sociali per fare in modo che conducano al maggior benessere collettivo: questo compito conserva infatti tutta la sua importanza. La risposta è invece positiva, se ci riferiamo al fatto che oggi, nei paesi ricchi, per svolgere questo compito, dobbiamo ammettere di privilegiare il tradizionale tema della quantità prodotta e dedicare maggiore attenzione ad altri temi, che non possono più essere considerati secondari dal punto di vista del benessere collettivo.

Si pensi ad esempio — oltre alla problematica già evocata nel paragrafo 2 del capitolo quarto — al tema della soddisfazione o insoddisfazione che il lavoro procura a chi lo fa. Il lavoro potrà risultare più interessante se chi lo fa è posto in condizione di sentirsi partecipare della gestione e dei successi dell'operazione produttiva in cui viene impiegato; se ha modo di riconoscere nel prodotto una propria creazione; e così via. Oggi nei paesi ricchi è probabilmente più urgente studiare le vie per restituire interesse al lavoro nei sensi sopra accennati, piuttosto che le vie per aumentare di qualche punto percentuale la quantità di merce prodotta o di potere d'acquisto ottenuto come retribuzione per ora di lavoro erogata. Eppure noi economisti continuiamo a dedicare tanti studi alla produttività e al salario ma quasi nessuno alla soddisfazione del lavoratore.

Le considerazioni precedenti hanno tenuto conto esclusivamente della situazione in cui si trova la parte ricca del mondo, trascurando i restanti otto decimi della popolazione mondiale, per i quali la quantità di merce resta un problema di tremenda urgenza. Sorge dunque l'obiezione che i paesi ricchi dovranno comunque continuare ad aumentare la loro produzione, se non per soddisfare un'esigenza interna, per aumentare la crescita dei paesi poveri rivolte verso questi ultimi un crescente flusso di investimenti, di domanda di prodotti e di manodopera. Questo è imposto loro da motivi non soltanto altruistici ma anche egotistici, consideralo che la miseria dei poveri minaccia la qualità dei ricchi.

IL LIBRO

L'obiezione è valida e invita a riformulare il discorso in modo più antichistico, non a rovesciarlo. Basta infatti una percentuale modesta del PIL dei paesi ricchi per aiutare i paesi poveri a soddisfare i bisogni essenziali. Quindi il dovere della solidarietà internazionale non costituisce una ragione sufficiente perché il mondo ricco continui a proporre un forte tasso di crescita della propria produzione come obiettivo primario.

Per curare il male della divisione del mondo in paesi più o meno soddisfatti e insoddisfatti sarebbe, del resto, almeno altrettanto importante un altro tipo di azione, che riguarda il campo della cultura e la formazione dei sistemi di valori. Consiste nel contrastare la concezione imperante per cui un singolo modello di sviluppo e di vita (oggi quello contrattato sulla crescita delle merci) viene proposto e accettato come l'unico valido; e nell'apprezzare che ogni popolazione cerchi la via meglio corrispondente alla sua storia, ai suoi caratteri, alle sue circostanze o non si senta inferiore ad un'altra per il solo fatto che quella produce più merci. Oggi questo sembra una utopia, ma non si può non pensarci. Chi ha fatto sin qui ha potuto farsi un'idea del genere di reazioni che l'istinto mi detta appena sono posto di fronte alla domanda formulata all'inizio di questa postilla: e avrà notato altresì, sopra senza fastidio, che le reazioni sono state espresse proprio nella forma ingenuamente sentenziosa che era naturale attendersi da un vecchio professore.

Tra una prima reazione istintiva ed una risposta ben meditata corre tuttavia un grosso lavoro che non può trovare posto nei limiti assegnati a questo saggio e che va quindi rinviato ad un'altra sede.

Note

* G. Fua, *Crescita economica*, cit. pp. 50-4; il titolo del capitolo è: *Pil e benessere*, quello dei paragrafi: *Disegni generati dalla crescita*, N.d.R.



Centro ricerca economica
e finanziaria

NEGOZIO INTELLIGENTE

Il prodotto
di massa si sta avvicinando
alla perfezione
nella struttura
e nella qualità

Il volume è diviso in tre parti: nulla
prima l'autore sottolinea l'esistenza di
«leggi statistiche» (uniformità) riguar-
danti la velocità di crescita nei paesi
condizionali, ossia la velocità di aumen-
to del PIL pro capite.

Nella seconda parte è affrontato il
discorso del rapporto fra la nozione di
crescita, il cui riferimento è ai flussi di
merci (così come risultano dalla con-
tabilità economica nazionale), e cioè
dei beni e servizi oggetto di scambio
sul mercato, e quella di benessere. «Il
cui livello è determinato dal grado in
cui i bisogni vengono soddisfatti». L'a-
nalisi di tale relazione mostra che essa
si è andata modificando negli anni, ren-
dendo inaccettabile un'accesa esten-
sione del livello del PIL pro capite a
indicatore del benessere.

La tecnica della valutazione a pre-
zisti costanti del prodotto nazionale costi-
uisce l'argomento della terza parte del
saggio: il suo uso incontra notevoli dif-
fici. Essa presuppone la misurabilità in
unità fisiche delle merci e la conoscenza
del prezzo unitario delle merci nel
anno scelto come base; evidente-
mente la crescita del settore terziario
tossia una maggiore quota di merci
indivisibili e le innovazioni di prodotto
costituiscono fonti di inapplicabilità del-
la tecnica in questione.

La trattazione degli argomenti riser-
va tre appendici agli approfondimenti
tecnici.

La prima
parte del libro
è dedicata alla
analisi della
crescita

La seconda
parte del libro
è dedicata alla
analisi della
crescita

La terza
parte del libro
è dedicata alla
analisi della
crescita

06-47-43-639